

Rassegna del 17/05/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	46	Confcommercio Libro bianco: infrastrutture ferme a 50 anni fa	Bartoloni Marzio	1
Sole 24 Ore	43	In arrivo i decreti sui pagamenti	Fotina Carmine - Mobili Marco	2

CONFCOMMERCIO WEB

Corriere.it	0	Prima pagina	...	4
Corriere.it	0	In città il cavallo batte l'auto nel 1700 gli spostamenti erano più veloci	...	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	8	«Bene l'Italia, ora la crescita» - «L'Italia migliora, ma ora non si fermi»	Tamburello Stefania	6
Corriere della Sera	5	Monti: la crescita verrà, il rigore continua	Guerzoni Monica	8
Sole 24 Ore	7	La Bce soccorre Atene e i mercati - Draghi: vogliamo la Grecia nell'euro	Merli Alessandro	10
Repubblica	1	Gli incubi di Madrid - Il caso Spagna. A Madrid torna la paura. Rajoy: "Ormai è a rischio il nostro accesso ai mercati"	Ciai Omero	12
Sole 24 Ore	3	Le Borse si aggrappano a Francoforte	Cellino Maximilian	14
Corriere della Sera	2	Bossi è accusato di truffa. Paghetta di 5 mila euro ai figli - «Soldi ai figli, Bossi sapeva. È una truffa allo Stato»	Guastella Giuseppe	16
Repubblica	3	Maroni pensa alla "newco" Con me fuori i ladri cambierò il vecchio gruppo	D'Argenio Alberto	18
Corriere della Sera	15	Rimborso ai partiti, nuova fumata nera	Martirano Dino	20

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Il Fondo approva e striglia - Italia? L'Fmi promuove e striglia	Leipold Alessandro	22
Corriere della Sera	1	Equitalia, le tasse e la faccia dello Stato - Uno Stato privo di responsabilità ha generato le anomalie di Equitalia	Ostellino Piero	23
Corriere della Sera	37	L'analisi - La trappola rating Imprese ostaggio della (poca) trasparenza in banca	Di Vico Dario	24

SETTORI

Corriere della Sera	9	Il peso delle tasse? Su dipendenti e pensionati	Guerzoni Monica	25
---------------------	---	---	-----------------	----

Confcommercio**Libro bianco:
infrastrutture
ferme
a 50 anni fa****Marzio Bartoloni**

■ Sulle infrastrutture l'Italia è ferma, in diversi casi, a 50 anni fa. E il ritardo rispetto alla Germania negli ultimi 10 anni ci ha fatto perdere almeno 142 miliardi di Pil.

La denuncia arriva dalla **Confcommercio** che ieri ha presentato un libro bianco sul gap italiano e un manifesto per rilanciare i trasporti e le infrastrutture che «sono - ha spiegato il presidente **Carlo Sangalli** - le migliori amiche della crescita, basta che si scelgano quelle davvero prioritarie».

L'appello è stato accolto dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, che ha confermato tutto il suo impegno: «Abbiamo già recuperato 25 miliardi destinati a opere ben definite, ma la nostra intenzione è quella di mobilitare complessivamente 100 miliardi in tutto perché questo è un settore a cui vogliamo dare una priorità superiore ad altri». A iniettare nuove risorse saranno anche gli attesi project bond che «dobbiamo pretendere dall'Europa», ha aggiunto Passera. Un fronte, questo, sul quale il Governo crede tantissimo, tanto che a breve è at-

teso un provvedimento che introdurrà delle agevolazioni fiscali per renderli appetibili: «È un tassello molto importante - ha spiegato, ieri, il vice ministro delle Infrastrutture Mario Ciaccia - che consente di creare uno strumento che non grava sul debito pubblico in quanto le obbligazioni e i titoli di debito, sino all'avvio della gestione dell'infrastruttura da parte del concessionario, possono essere garantiti dal sistema finanziario, da fondazioni e fondi privati».

Con questi interventi il Governo spera di recuperare almeno parte del divario infrastrutturale che colpisce molte aree del Paese e che nel 2010 - secondo le stime di **Confcommercio** - è costato 50 miliardi. Lunga è ancora la lista delle opere incompiute: sono ben 27, valgono 31 miliardi, e alcune risalgono a 50 anni fa. Da qui il manifesto di **Confcommercio** che fissa alcune priorità: dalla realizzazione di un patto per la mobilità urbana a una maggiore efficienza logistica del sistema portuale, dal riordino e la razionalizzazione del trasporto aereo alla piena liberalizzazione del trasporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il malessere delle imprese. Stretta finale per i provvedimenti su compensazioni, fondo di garanzia e certificazioni dei debiti Pa

In arrivo i decreti sui pagamenti

Restano i nodi del pro soluto, dei limiti e della tipologia delle somme iscritte a ruolo

LE TAPPE

Oggi riunione tecnica al ministero dell'Economia poi un incontro ufficiale in cui il Governo presenterà gli ultimi accorgimenti

Carmine Fotina

Marco Mobili

ROMA

■ Stretta finale sui decreti attuativi per lo sblocco dei pagamenti della Pubblica amministrazione. Si è lavorato fino a ieri sera per le ultime rifiniture e per superare i rilievi mossi dalle associazioni delle imprese: ma solo oggi si saprà se arriverà la fumata bianca. È in programma prima una nuova riunione tecnica al ministero dell'Economia, poi un incontro ufficiale nel quale il Governo presenterà a imprese e banche gli ultimi accorgimenti. A quel punto il via libera potrebbe essere annunciato in serata altrimenti, se le parti resteranno distanti, occorreranno ancora alcuni giorni di lavoro per raggiungere l'intesa.

Per Confindustria e **Rete Imprese Italia** i nodi da sciogliere sono più di uno. Sul fronte delle certificazioni, ad esempio, le imprese temono forti ripercussioni negative nel passaggio dal "pro soluto" al "pro solvendo", possibilità prevista dal decreto sulle semplificazioni fiscali approvato definitivamente dalle Camere a fine aprile. Oggi non meno di due miliardi di euro di garanzie sfruttano il regime del "pro so-

luto", secondo cui è l'impresa che cede il proprio credito alla banca uscendo definitivamente di scena e lasciando all'istituto di credito il compito di recuperare il credito. Con il passaggio al regime del pro solvendo l'impresa potrà ottenere la certificazione del credito solo facendosi garante della solvibilità dell'ente debitore, meccanismo che però metterebbe a rischio proprio quei due miliardi di garanzie che oggi viaggiano sull'altro binario. La richiesta delle imprese sarebbe quella di lasciare pienamente operativo anche il meccanismo del "pro soluto".

Forti perplessità delle imprese anche sui limiti che verrebbero imposti al contribuente che ottiene dalla banca la certificazione del credito: con quest'ultima, infatti, l'impresa dovrebbe rinunciare a qualsiasi azione ingiuntiva nei confronti dell'ente debitore.

Anche le piccole imprese hanno espresso più di un dubbio tecnico sull'intero impianto dell'operazione. Nel mirino soprattutto i limiti alle compensazioni. La richiesta sarebbe quella di poter utilizzare l'istituto per tutti i crediti maturati e non solo per quelli vantati con enti locali, regioni e Ssn. Non solo. La compensazione non dovrebbe riguardare le sole somme iscritte a ruolo ma anche le somme che l'impresa deve versare all'Eraio. Secondo le piccole imprese il meccanismo allo studio finirebbe per far scappare dal-

la "legalità" le imprese in credito con la Pubblica amministrazione, magari dichiarandosi regolarmente al Fisco ma evitando di versare le imposte per ottenere così la cartella da poter spendere in compensazione.

Infine, dito puntato anche sulla tipologia delle somme iscritte a ruolo che, secondo la norma istitutiva (DL 78/2010) sarebbe limitata alle imposte non versate: la richiesta già avanzata all'Economia alla luce delle attuali difficoltà economiche, è quella di aprire la compensazione alle cartelle esattoriali che riguardano i contributi.

È stato meno complesso finora il cammino del decreto ministeriale (firmato dallo Sviluppo economico d'intesa con il Mef) sul Fondo di garanzia per le pmi. L'obiettivo del Dm è alleggerire i "rischi" della modalità pro solvendo creando un paracadute pubblico: in pratica la copertura del Fondo centrale di garanzia potrà applicarsi, nella misura massima dell'80 per cento delle operazioni finanziarie, anche per anticipi accordati a «soggetti beneficiari che vantano crediti nei confronti di Pubbliche amministrazioni».

Per essere ammessi alla copertura del Fondo di garanzia «i crediti devono essere certificati dall'amministrazione debitrice, sia nell'ammontare, sia nella loro certezza, esigibilità e liquidità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tre mosse**CERTIFICAZIONE****Anche per via telematica**

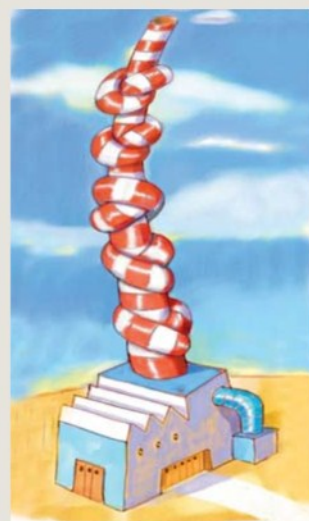
Un decreto del ministero dell'Economia definirà le regole per far decollare il «meccanismo di certificazione semplificato», con due moduli uno di domanda e uno di risposta entrambi precompilati. L'intera operazione, secondo quanto annunciato nei giorni scorsi dal viceministro all'Economia Vittorio Grilli, «dovrà avvenire entro 60 giorni». Possibile anche la modalità telematica attraverso la piattaforma del ministero dell'Economia gestita dalla Consip. Ottenuta la certificazione, sulla base del protocollo di intesa presentato nelle settimane scorse dall'Abi, le imprese potranno usarla immediatamente per scontare pro solvendo il loro credito vantato direttamente in banca, come prevede ora il decreto fiscale appena approvato dalle Camere

**COMPENSAZIONE****Possibilità attesa dal 2011**

Il meccanismo della certificazione verrà coordinato con quello che regola le compensazioni tra crediti commerciali maturati dalle imprese e somme iscritte a ruolo. Una possibilità, quest'ultima, che doveva diventare operativa già dal 1° gennaio 2011. Va detto comunque che la compensazione allo studio esclude i crediti maturati con lo Stato e si limita ai crediti commerciali vantati dalle imprese nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale per somministrazioni, forniture e appalti. Queste somme potranno essere compensate con quelle iscritte a ruolo. Il credito da portare in compensazione dovrà essere certificato, non dovrà essere prescritto, dovrà essere certo, liquido ed esigibile

**FONDO DI GARANZIA****Copertura fino all'80%**

Il decreto del ministero dello Sviluppo economico, di concerto con il ministero dell'Economia, stabilisce che «la garanzia diretta del Fondo è concessa fino alla misura massima dell'80% dell'ammontare delle operazioni finanziarie accordate ai soggetti beneficiari che vantano nei confronti di Pubbliche amministrazioni. Ai fini dell'ammissione alla garanzia del Fondo, tali crediti devono essere certificati dall'amministrazione debitrice, sia nell'ammontare, sia nella loro certezza, esigibilità e liquidità». Garanzia diretta del Fondo fino all'80% dell'ammontare dell'esposizione per capitale, interessi, contrattuali e di mora, del soggetto richiedente nei confronti del soggetto beneficiario

Punto per punto le zavorre sull'industria**1****Crediti con la pubblica amministrazione****2****Crediti fiscali****3****Credit crunch****4****Autorizzazioni e burocrazia****5****Pressione fiscale****6****Obblighi fiscali****7****Riscossione e controlli****8****Imu sui capannoni****9****Tempi dei procedimenti civili****10****Mercato del lavoro e cuneo fiscale**

MILANO 20°
CAMBIA

Cerca



CORRIERE TV APPS & MOBILE DIGITAL EDITION STORE SERVIZI ANNUNCI SCOMMESSE & LOTTERIE CASA CUCINA SCUOLA METEO OROSCOPO 8 IO DONNA

Home Opinioni Economia Cultura Spettacoli Sport Le città Salute Scienze Motori Viaggi 27ora Archivio

SCOPRI IL CODICE

SCANDALO LEGA, L'INCHIESTA DELLA PROCURA

Lega, Bossi e i figli indagati a Milano «Truffa da 18 milioni, Senatur sapeva»

Rimborsi elettorali: Bossi risponde come legale rappresentante del partito in quanto firma i rendiconti

CRONACHE | Per Renzo e Riccardo accusa di appropriazione indebita. Coinvolto anche il parlamentare Stiffoni di Giuseppe Guastella
 Procura: la nota



■ Maroni su Facebook: «Nella Lega del futuro nessuno spazio per ciarlatani, faccendieri e ladri»
 ■ L'accusa di Nadia Dagrada: «Era Bossi a firmare i rendiconti». «Nulla per spese personali» ➤ Salto di qualità nell'inchiesta sui fondi alla Lega Nord di Giuseppe Guastella

Fai, il nucleo Olga minaccia Monti «È uno dei sette obiettivi rimasti»



CRONACHE | È quanto scrive la Federazione anarchica informale nella lettera al quotidiano Calabria Ora. «Colpiremo anche il presidente di Equitalia Sud». ■ Il premier e le aggressioni ai funzionari del fisco: «L'insofferenza è legittima, ma i cittadini rispettino i dipendenti»

IL LIBRO BIANCO SUI TRASPORTI

"Velocità media 15 chilometri all'ora" In città si viaggia come nel 1700

CRONACHE | La denuncia di Confcommercio sul ritardo delle infrastrutture: «Italia ferma a cinquant'anni fa, persi 142 miliardi di euro in dieci anni e gli investimenti sono crollati»

FLASHnews 24

15:40 | **SPORT** | Moggi a giudizio, diffamò Auricchio

15:38 | **ECONOMIA** | Tema: Roth, 2011 di successi, con investimenti azienda utile a Paese

15:38 | **SPORT** | Spagna: Real Sociedad conferma Montanier

Tutte le news

PIU'letti

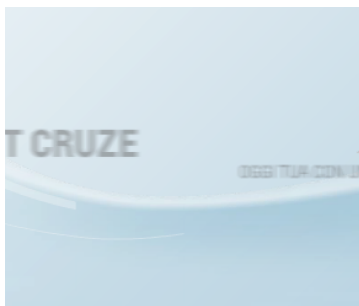
Foto del giorno

Corriere TV

Live



Nina Zilli live stasera alle 21



Gli speciali di Corriere.it



Auto nuove, usate e a km 0

BICI

VIAGGI

CORRIERE DELLA SERA

stampa | chiudi

LA DENUNCIA

In città il cavallo batte l'auto nel 1700 gli spostamenti erano più veloci

*L'allarme di Confcommercio sul ritardo delle infrastrutture
«Italia ferma 50 anni fa, persi 142 miliardi in 10 anni»*

MILANO- Negli anni della tecnologia digitale e della banda larga, le città italiane si rivelano sempre più lente. A Roma, Milano e Napoli ci si sposta a una velocità media di 15 km/h, con minimi di 7-8 orari quando il traffico si fa caotico. Impiegavano meno i nostri antenati, quando il motore a scoppio era ancora ben lungi dal venire, e ci si muoveva con cavalli e carrozze. Secondo Confcommercio, che ha presentato il Libro Bianco sui trasporti «Sciogliere i nodi per competere», tale è l'arretratezza delle infrastrutture italiane che alla fine del 1700 la velocità media era la stessa di oggi. Almeno nelle metropoli.

LE DIFFERENZE CON GLI ALTRI PAESI- Dallo studio dell'associazione dei commercianti emergono numeri preoccupanti sul ritardo italiano rispetto ad altri paesi europei: «la mancanza di infrastrutture rispetto alla Germania, negli ultimi 10 anni ha contribuito a fare perdere 142 miliardi di Pil». E ancora: «a 50 miliardi ammontano le perdite nel solo 2010 a causa del divario infrastrutturale all'interno del nostro stesso paese». L'indagine si sofferma sulle opere incompiute: sarebbero ben 27 quelle più importanti, di cui alcune risalgono a mezzo secolo fa. Rispetto al « Programma per le Infrastrutture Strategiche », il cui valore stimato è di 367 miliardi di euro, lamenta Confcommercio che «è stato portato termine solo il 9,3% dei lavori e quasi il 60% è ancora in fase di progettazione».

IL CROLLO DEGLI INVESTIMENTI- Gravi preoccupazioni anche sul fronte degli investimenti: dal 1990 si è speso il 35% in meno, con picchi nel biennio 2009-2011 e 18 miliardi già sono stati tagliati per il triennio 2012-2014. «Quanto alle risorse comunitarie è utilizzato solo il 12% degli oltre 41 miliardi stanziati per il quinquennio 2007-2013» afferma la nota.

IL RITARDO DELLE AUTOSTRADE- Sprechi e mancati investimenti hanno di fatto fermato la crescita della rete autostradale. Secondo Confcommercio, infatti, quella italiana si è sviluppata dal 92 a oggi 10 volte in meno rispetto a quella francese e circa 25 in meno rispetto a quella spagnola. Discorso analogo per le ferrovie, nonostante la realizzazione della rete ad alta velocità.

Redazione Online

stampa | chiudi

Monti: non va allentata la presa. Incontro con Berlusconi. Si riapre l'emergenza Spagna

«Bene l'Italia, ora la crescita»

Il giudizio del Fondo monetario. Draghi: Grecia nell'euro

Il Fondo monetario internazionale rivolge al governo italiano elogi e incoraggiamenti, «ma molte cose restano da fare per rivitalizzare la crescita e ridare dinamismo all'economia». Il premier Mario Monti: l'obiettivo è lo sviluppo. Incontro a Palazzo Chigi con Berlusconi.

DA PAGINA 5 A PAGINA 13

«L'Italia migliora, ma ora non si fermi»

Il Fmi: il più alto avanzo primario d'Europa, ridurre la pressione fiscale

4

per cento il surplus primario italiano previsto per il 2013

11

per cento il livello delle sofferenze bancarie sul totale degli impieghi

Moody's e l'Enel

L'agenzia di rating Moody's declassa anche il debito di Enel da A3 a Baa1

ROMA — «Brava Italia»: il Fondo monetario non cambia le previsioni, buie, sull'economia del nostro Paese ma rivolge al premier Mario Monti e al governo elogi e incoraggiamenti. Al termine del test annuale, condotto presso tutti i Paesi membri, i responsabili della delegazione del Fmi hanno infatti consegnato al presidente del Consiglio un rapporto decisamente positivo sull'economia italiana se si confronta con la severità dell'analisi fatta nel corso dei lavori primaverili a Washington. E soprattutto se si rapporta col rischio di diventare un sorvegliato speciale del Fondo, corso dal Paese alla fine dello scorso anno. «Con ampio sostegno politico, le autorità hanno intrapreso un'agenda ambiziosa e di vasto respiro, che ha evitato sviluppi potenzialmente drammatici ed è ora vista come un modello per il risanamento di bilancio e di riforme favorevoli alla crescita» ha esordito il direttore

del Dipartimento europeo del Fmi, Reza Moghadam illustrando alla stampa il rapporto di valutazione dell'economia italiana e ottenendo così la «soddisfazione» di Monti che gli sedeva accanto col vicesegretario dell'Economia Vittorio Grilli. L'Italia è dunque «sulla strada giusta» per aver impostato il risanamento dei conti pubblici e aver avviato importanti riforme strutturali, ha proseguito Moghadam che ha citato «il lavoro imponente» per migliorare il surplus primario, destinato a diventare nel 2013, con un livello previsto del 4%, «il più alto dell'eurozona». Moghadam ha però avvertito che il lavoro «è solo all'inizio, e molte cose restano da fare per rivitalizzare la crescita e ridare dinamismo all'economia». I suggerimenti del Fondo sono specifici e vanno dall'approvazione immediata della riforma del lavoro alla revisione della tassazione su lavoro e imprese e complessivamente alla riduzione del peso fiscale; dal miglioramento della competitività nel settore energetico anche per far abbassare i prezzi per il consumatore che sono «i più alti» d'Europa

alle liberalizzazioni; dal taglio delle spese della politica alla riforma del sistema giudiziario; dalla spending review alla riduzione dell'evasione che secondo il Fmi «può essere favorita dalla diminuzione delle tasse». Tutte queste azioni, dice il Fondo, potrebbero far crescere il Pil (Prodotto interno lordo) italiano del 6% nel medio periodo, cioè in 5-6 o 7 anni. Che non è poco, come ha osservato Monti, ribadendo che nel definire l'operazione di politica economica e fiscale nel dicembre scorso «sono stati presi tutti i margini necessari per evitare nuovi interventi anche nel caso di un nuovo deterioramento della congiuntura internazionale, come purtroppo sta avvenendo». Insomma non ci saranno manovre correttive anche se non basta «lo sprint iniziale». Perché le prospettive sono, appunto, negative.

Il Fondo torna a sottolineare che le previsioni per l'economia italiana «sono al ribasso» con una ripresa che inizierà ad affacciarsi solo nel 2013 e che «le rinnovate tensioni finanziarie potrebbero spingere al rialzo i rendimenti dei titoli di Stato, restringere il cre-

dito bancario e indebolire l'attività economica». Quanto al settore creditizio il rapporto del Fmi riconosce che le banche italiane continuano a beneficiare della loro «ampia e stabile» base di provvista di fondi al dettaglio e della loro limitata esposizione ad attività rischiose. Ma sono allo stesso tempo «vulnerabili» per l'alto livello di sofferenze, salito all'11% del totale degli impieghi nel 2011 da meno del 6% durante la crisi e per la situazione generale di rallentamento dell'economia. È per questo che il sistema italiano deve mantenere «capitali e buffers di liquidità adeguati. La Banca d'Italia deve continuare a vigilare che le banche aumentino il capitale senza però diminuire il credito».

Le condizioni che il Fmi po-



ne all'Italia sono però due, come ha sintetizzato anche Monti. La prima è di non allentare l'impegno per la gestione rigorosa delle finanze pubbliche e delle riforme strutturali, coniugandolo con riforme e con un aumento mirato degli investimenti per le infrastrutture. La seconda è che «il successo dell'Italia dipende anche dai progressi compiuti a livello europeo per risolvere la crisi e avanzare verso una maggiore integrazione fiscale ed economica». Ed è un obiettivo questo per cui il governo, ha ricordato il premier, «si sta battendo chiedendo una maggiore attenzione alla crescita e agli investimenti produttivi». Cosa che vuole dire non una «minore disciplina delle finanze pubbliche ma più attenzione alla crescita anche con soluzioni innovative e coraggiose». Le esortazioni del Fondo all'Italia non cadranno certo nel vuoto, ha assicurato infine Monti. «Fare in modo che le due condizioni citate dal Fmi si realizzino è l'obiettivo e la volontà del governo nelle prossime settimane, decisive per il futuro del nostro Paese e dell'Unione Europea». Intanto Moody's declassa anche il debito di Enel da A3 a Baa1

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monti: la crescita verrà, il rigore continua

Il premier difende Equitalia. Oggi videoconferenza con Merkel, Cameron e Hollande

Coscienza a posto

Il presidente del Consiglio: «L'Italia ha la coscienza a posto, le riforme faranno salire il Pil»

Obiettivi

«Austerità è una parola che in questi mesi non ho mai adoperato perché l'obiettivo non è quello»

ROMA — I semi della crescita daranno i loro frutti, è solo questione di tempo. L'Italia ha la coscienza a posto, ha fatto «da sola» riforme strutturali che faranno crescere il Pil del 6 per cento nei prossimi anni. E anche se il quadro andasse peggiorando, non dovrà affrontare un'altra manovra economica. Ma pensare che l'emergenza sia finita sarebbe un grave errore. Perché la crescita, nei piani di Mario Monti, è un edificio che va innalzato su fondamenta solide e non effimere: «I benefici che possiamo ottenere in termini di crescita futura sono molto ampi, non è il momento di allentare la presa». Quindi l'austerità continuerà? «È una parola che in questi mesi non ho mai adoperato perché l'obiettivo non è l'austerità, ma la crescita... Non basta uno sprint iniziale per colmare i ritardi accumulati negli ultimi anni, c'è ancora molto da fare». Come va dicendo in questi giorni il ministro Enzo Moavero «la fase acuta non si è ancora chiusa e la Grecia ha rimesso sul tavolo la questione del rigore». È il tema cruciale che sarà oggi al centro di una videoconferenza con Angela Merkel, David Cameron e François Hollande.

Prima del pranzo con Berlusconi e Alfano a Palazzo Chigi, dal palco del Forum della Pubblica Amministrazione, ieri il premier si è lanciato in una dife-

sa accorata di Equitalia. Oggi farà visita all'agenzia di riscossione, ma intanto ha voluto esprimere la «vicinanza e il supporto» del governo ai dipendenti, che svolgono funzioni delicate quanto impopolari. Monti riconosce che «una certa insofferenza» dei cittadini sia «legittima», ma ritiene essenziali le funzioni di Equitalia e chiede agli italiani di rispettare i lavoratori.

Nella tarda mattinata il premier ha incontrato la delegazione del Fondo monetario internazionale in missione nel nostro Paese. «Le politiche del governo Monti hanno creato un livello di stabilità davvero notevole — è il giudizio di Reza Moghadam, direttore del dipartimento europeo del Fmi —. Ora è il momento di rilanciare la crescita». Con queste credenziali, che assicurano il pareggio di bilancio nel 2013, il capo dell'esecutivo ha parlato al ministero dell'Economia in conferenza stampa, con il viceministro Vittorio Grilli. E ha spiegato perché le prossime settimane saranno «decisive» per il futuro dell'Italia e dell'Europa.

I conti pubblici sono al sicuro, alcune riforme «incisive» sono state avviate. E adesso il nostro Paese ha «i titoli» per chiedere alla Ue una integrazione tra «la necessità di non allentare la presa» e l'impegno ad avviare politiche di sviluppo. Dal-

l'Unione il professore si aspetta «più attenzione alla crescita con soluzioni coraggiose e innovative», il che però non vuol dire che l'Italia invochi «una minor disciplina di finanza pubblica». E c'è un'altra convinzione che Monti tiene a sfatare e cioè che il governo abbia impostato la sua azione in due tempi, «fase uno» incentrata sul rigore e «fase due, in cui ci sia solo la crescita». No, nel progetto del Professore le due cose vanno a braccetto, non si può cedere sulla «gestione rigorosa delle finanze pubbliche» e bisogna approvare «rapidamente» riforma del mercato del lavoro e spending review. Come indispensabile è il traguardo delle riforme istituzionali: «Spero che possano realizzarsi presto, perché chi guarda all'Italia come meta per gli investimenti non faccia differenze su cosa succede ora e cosa dopo il 2013...». Monti riconosce che le elezioni in Francia e in Grecia «hanno cambiato molti equilibri», ma con quali conseguenze non può prevederlo. E cosa si sono detti con Obama al telefono? I dettagli Monti non li rivela. Però dice che il «conturbarsi» della crisi greca ha «notevolmente accresciuto» la preoccupazione degli Usa per la situazione dell'Eurozona. E di questo, prevede il premier, si parlerà al G8 di Camp David.

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti**I dipendenti pubblici e la fase di tensioni**

1 Ieri dal palco del Forum della Pubblica amministrazione il premier Mario Monti ha espresso la sua gratitudine a «tutti i dipendenti che in questa fase di forti tensioni sociali affrontano particolari criticità e persino rischi per la loro incolumità, come vediamo dalla cronaca»

La difesa pubblica di Equitalia

2 Monti ha poi difeso Equitalia, l'agenzia di riscossione, esprimendo la «vicinanza e il supporto» del governo ai dipendenti, che svolgono funzioni delicate quanto impopolari: «È legittima una certa insofferenza dei cittadini ma i funzionari pubblici vanno rispettati»

Il ruolo dell'Italia e l'ora della crescita

3 Le prossime settimane sono «decisive» per l'Italia e l'Europa: prima al Forum e poi all'incontro con la delegazione del Fondo monetario internazionale, Monti ha detto che la situazione di emergenza non è finita, e che anche se il nostro Paese ha «la coscienza a posto» è il momento di puntare sulla crescita

Le scelte europee e i conti pubblici

4 A livello europeo, sono necessarie, nel giudizio del presidente del Consiglio, scelte e misure «coraggiose e innovative». Smentendo di aver mai usato la parola «austerità», Monti ha spiegato che, tuttavia, la crescita «richiede per un Paese che era sull'orlo del precipizio il consolidamento dei conti pubblici»

I timori dell'America e i nodi del G8

5 Dopo aver parlato martedì sera con il presidente degli Usa Barack Obama, ieri Monti ha spiegato che «la preoccupazione americana è notevole e accresciuta, come per tutti noi, dal conturbarsi della situazione greca. Questi temi europei saranno quelli più trattati nel G8 di Camp David»



Prospettive Il presidente del Consiglio Mario Monti ieri alla Nuova Fiera di Roma per il Forum della Pubblica amministrazione (foto Daloiso / Fotogramma)

CRISI GRECA E MERCATI Draghi esclude l'uscita dall'euro ed evita un nuovo crollo dei listini europei: Piazza Affari cade, poi limita le perdite (-0,21%)

La Bce soccorre Atene e i mercati

Fuga di capitali dalla Grecia, rischio-aiuti per la Spagna - Spread BTp-Bund a 436

■ La Grecia dentro o fuori dall'euro, il rischio di contagio, e la minaccia di un collasso delle banche spagnole, hanno fatto sbandare le Borse europee, incerte tra ribassi consistenti e tentativi di recupero. Piazza Affari ha chiuso sulla parità (-0,21%), pesanti Madrid e Atene (-1,33%), Londra ha perso lo 0,6%. Sostegno alla Grecia e ai mercati è arrivato dal presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, il quale ha espresso la preferenza della Bce perché Atene continui a fare parte dell'Eurozona.

Ad appesantire il clima di incertezza intervengono le notizie in arrivo da Grecia e Spagna. Ad Atene sarebbero stati ritirati in questi giorni 1,2 miliardi dai conti correnti, mentre a Madrid, dove lo spread dei Bonos ha toccato i massimi storici, il premier Mariano Rajoy ha lanciato l'allarme: la Spagna rischia di non avere più accesso ai mercati per finanziarsi. Lo spread tra i BTp e i Bund si è attestato a quota 436, dopo essere salito in giornata sopra i 450 punti.

Servizi ► pagine 2-14

Draghi: vogliamo la Grecia nell'euro

L'Eurotower rinnova il sostegno all'integrità dell'Unione monetaria: «Ma non sta a noi decidere»

La Banca d'Inghilterra si tutela

Il governatore Mervyn King rivela che le autorità britanniche lavorano a un piano di emergenza in caso di uscita di un Paese

INCERTEZZA SOVRANA

Il ministro delle Finanze tedesco Schäuble non si sbilancia sul futuro di Atene in Europa: «Meglio non fare previsioni»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ La Banca centrale europea dice no all'uscita della Grecia dall'euro, ma, ammette il suo presidente Mario Draghi, tocca ad altri decidere.

Draghi ha ripetuto ieri la posizione che ha sempre sostenuto in questi mesi, anche per correggere la sensazione che la Bce in qualche modo fosse pronta ad accettare la rottura dell'eurozona, alimentata dall'interpretazione di alcune dichiarazioni di governatori nei giorni scorsi. Della «difficile situazione» della Grecia, il presidente dell'Eurotower ha detto che «dato che il Trattato non prevede nulla riguardo a un'uscita, non è una questione che tocchi alla Bce decidere. Mentre la banca continuerà a rispettare il proprio mandato di mantenere la stabilità dei prezzi nel medio termine in linea con il Trattato e conservare l'integrità del nostro bilancio, voglio affermare che la no-

stra forte preferenza è che la Grecia continui a stare nell'area dell'euro».

La Grecia resta chiaramente al centro delle preoccupazioni della Bce, il cui consiglio si è riunito martedì sera a Francoforte, presente anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Ieri erano circolate sui mercati voci, che non hanno trovato conferma, secondo cui la Bce, per limitare il contagio del caso Grecia, aveva ripreso gli acquisti di titoli di Stato spagnoli. E più tardi ha causato una certa agitazione un'informazione di agenzia secondo cui la Bce avrebbe sospeso l'attività di finanziamento ad alcune banche greche. In realtà, queste banche sono passate a ricevere liquidità dalla Banca centrale greca, dallo sportello di emergenza (Ela), in quanto, in seguito alla recente ristrutturazione del debito greco, si sono trovate seriamente sottocapitalizzate. I fondi per la ricapitalizzazione, 25 miliardi di euro, fanno parte del programma di aiuti forniti ad Atene dall'Europa e dal Fondo monetario, concessi attraverso il fondo salva-Stati Efsf. Una volta completata la ricapitalizzazione, che secondo fonti monetarie dovrebbe avvenire

in tempi brevi, queste banche otterranno nuovamente accesso alle normali di rifinanziamento dell'eurosistema. La Bce ha inoltre confermato ufficialmente che continua a sostenere le banche greche.

L'incertezza sulla Grecia continua peraltro a essere alimentata da interventi diversi, nonostante al loro vertice di martedì sera il cancelliere tedesco Angela Merkel e il neo presidente francese François Hollande abbiano aperto alla possibilità di aiutare Atene anche con misure che ne favoriscano la crescita, fermo restando, ha ricordato la signora Merkel, il rispetto del programma concordato in cambio degli aiuti. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha dichiarato ieri di «non voler fare previsioni» se la Grecia sarà ancora nell'euro da qui a dieci anni. All'esterno dell'Unione monetaria, il governatore della Banca d'Inghilterra, Mervyn King, ha sostenuto che le autorità inglesi sono al lavoro su un piano di emergenza in caso di uscita di un Paese dell'euro. Nei giorni scorsi, anche il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, aveva detto che l'istituzione di Washington deve essere pronta

per ogni evenienza. Il primo ministro britannico David Cameron ha detto ieri che l'Europa deve aumentare le risorse del proprio «firewall», la barriera anti-contagio, se non vuole rischiare una rottura dell'eurozona.

Intervenendo a Francoforte, alla stessa conferenza cui ha partecipato Draghi (e che ha dovuto essere spostata fuori Francoforte per evitare l'assedio dei dimostranti anti-austerità e anti-capitalismo radunati attorno al grattacielo della Bce da ogni parte d'Europa per un programma di quattro giorni di manifestazioni), il commissario europeo, Joaquín Almunia, ha a sua volta sottolineato l'opportunità degli eurobond, un'idea rilanciata all'incontro franco-tedesco da Hollande, secondo cui tutte le opzioni devono essere sul tavolo, ma inaccettabile per Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INTERVENTI ANTI-CRISI**Presidente dell'Eurotower.** Mario Draghi**In soccorso all'Eurozona**

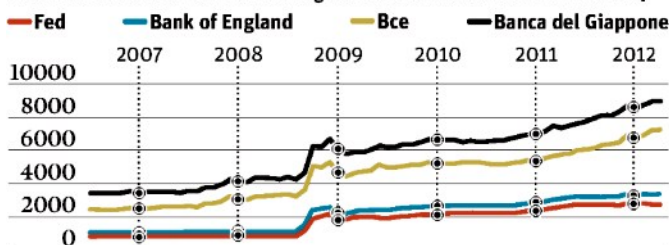
■ La Banca centrale europea ha condotto negli ultimi mesi (dicembre 2011 e febbraio 2012) due maxi-operazioni di rifinanziamento con le quali ha fornito liquidità al sistema bancario dell'eurozona per oltre 1.000 miliardi di euro. Le aste sono state una boccata d'ossigeno per gli istituti di credito

Gli acquisti di bond

■ La Bce a più riprese ha anche acquistato titoli di Stato di Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Italia sul mercato secondario per far scendere i rendimenti. Il programma è scattato nel maggio 2010. Dopo otto mesi di interruzione è ripreso nell'agosto 2011 ed è stato nuovamente interrotto nel marzo scorso

Interventi straordinari**BANCHE CENTRALI A CONFRONTO**

Asset delle banche centrali da luglio 2006 a marzo 2012. In mld di \$

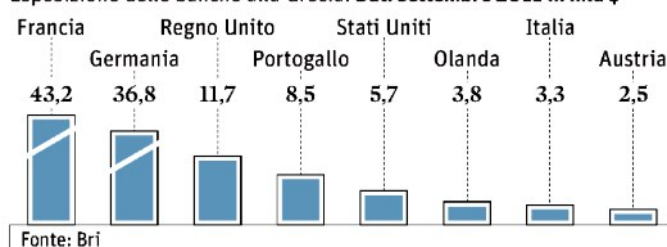
**Ondata di liquidità**

■ Il grafico a sinistra mostra l'impennata degli attivi delle banche centrali negli anni della crisi. Un aumento dettato dalla necessità di iniettare liquidità sul mercato per sostenere il sistema finanziario.

■ Quello a destra fotografa l'esposizione delle banche alla Grecia: Francia e Germania sono ai primi due posti

FRANCIA A RISCHIO

Esposizione delle banche alla Grecia. Dati settembre 2011 in mld \$



Il reportage

Gli incubi di Madrid

Il caso Spagna

A Madrid torna la paura Rajoy: "Ormai è a rischio il nostro accesso ai mercati" *Così la crisi bancaria ha contagiato lo Stato*

**Falliti già tre piani
di risanamento
degli istituti di
credito, Bce pronta
ad intervenire**

**Lo spread con
i titoli tedeschi
sale ben oltre
i 500 punti,
poi torna sotto**

dal nostro inviato
OMERO CIAI

MADRID

PER il contagio greco la capitale di Spagna trema lungo la sua storica arteria degli affari e delle banche: viale della Castellana.

È IL viale dove uno dietro l'altro sfilano i grandi palazzi delle sue banche piene di debiti e di segreti. Una scossa — quella greca — che ieri ha fatto schizzare lo spread dei Bonos oltre i 500 punti per la prima volta dal novembre dell'anno scorso. E costretto il presidente del governo, Mariano Rajoy, a lanciare il grido d'allarme: «Così non ce la facciamo più, rischiamo di restare tagliati fuori dai mercati del credito o di essere costretti a pagare tassi astronomici sui buoni del Tesoro». Il grido d'allarme di Rajoy ha avuto l'effetto di raffreddare un po' la crisi, lo spread è un po' sceso fino a

482, e i mercati hanno reagito alla presa di posizione del presidente spagnolo come se il suo grido fosse la prova che il governo riconosce quanto la situazione sia critica e, come ha detto lo stesso Rajoy, fosse già pronto a far tutto per salvare la Spagna.

Macosa in concreto? Colpisce della situazione spagnola il suo essere praticamente agli antipodi di quella greca: a novembre il paese ha votato, ha eletto un nuovo capo del governo che ha le mani completamente libere grazie alla maggioranza assoluta nel Parlamento; l'esecutivo di centro destra ha varato tagli al bilancio in ogni direzione, dalla Sanità all'Istruzione, al sistema pensionistico, rischiando l'esplosione della rivolta sociale (sindacati e "indignados"), ma senza fermarsi, almeno per ora, davanti al montare della protesta.

La realtà è che adesso la Spagna finisce nel tornado della crisi finanziaria scatenata dalle turbolenze greche più per le difficoltà delle sue banche che per il suo debito-paese che è molto inferiore, in relazione al Pil, di quello greco o di quello italiano. La Spagna diventa il punto di rottura in Europa perché il suo sistema bancario non ha assorbito lo

scoppio della bolla immobiliare.

Era la Spagna del boom, quella che sorpassava l'Italia nel ranking delle maggiori potenze industriali, ma che aveva i piedi nell'argilla. Nell'edilizia a cui le banche continuavano a prestare soldi che non sono mai tornati indietro perché i nuovi agglomerati abitativi sono rimasti vuoti, invenduti. E soprattutto per questo che oggi i mercati non si fidano della Spagna. Né dei tentativi di risanamento del sistema bancario (tre in pochi mesi) già lanciati dal governo di Madrid. Anzi, secondo i mercati, i bilanci delle banche spagnole starebbero peggio di quel che sembra e, soprattutto, lo Stato non ha i fondi sufficienti per una eventuale operazione salvataggio. A meno che

non lo soccorra Bruxelles. La Banca centrale europea. Per questo ieri, quando il differenziale tra i bonus di Madrid e i bond di Berlino toccava i massimi di cinque mesi fa — prima dei pesanti tagli dei Popolari — il gri-



do di Rajoy era diretto all'Europa. Il presidente spagnolo è di quelli che non vogliono sporcarsi le mani nel dibattito "rigore o crescita", con la Merkel o con Hollande. Preferisce non collocarsi, anche se a questo punto molti nel suo governo credono che le pressioni dei socialisti francesi sulla Germania potrebbero dare benefici anche alla Spagna. Lo stesso premier però ha osservato che l'uscita della Grecia dall'euro sarebbe un «grave errore» ed ha poi negato che in Europa si sta parlando di un piano di salvataggio per la Spagna.

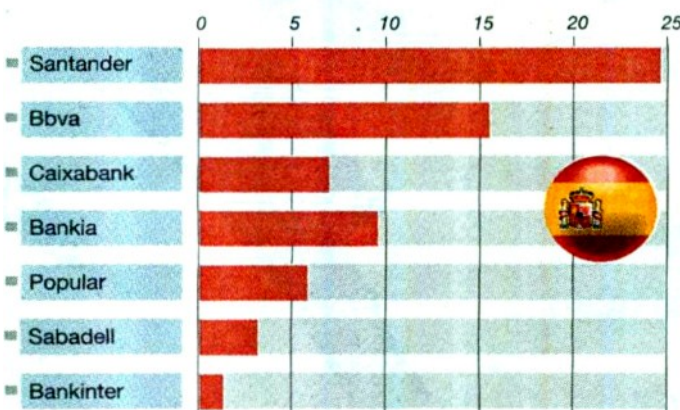
Quello che chiede agli altri leader europei il presidente spagnolo è un compromesso "forte" a difesa dell'euro. Un messaggio convincente dell'Europa ai mercati, dicevano alla Moncloa, la sede della Presidenza.

Mentre Moody's minaccia di declassare quasi tutte le banche spagnole, dopo averlo fatto con molte di quelle italiane, l'unico messaggio forte del governo conservatore di Rajoy sembra essere quello deciso l'altro ieri fra Draghi e il ministro dell'Economia, Luis de Guindos: la situazione reale delle banche spagnole sarà affidata ad una supervisione della Banca centrale europea diminuendo di fatto la sovranità dell'istituto centrale spagnolo, la Banca di Spagna. Una tutela generica ma, sperano a Madrid, utile a fermare la tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spagna, il fabbisogno di capitali...

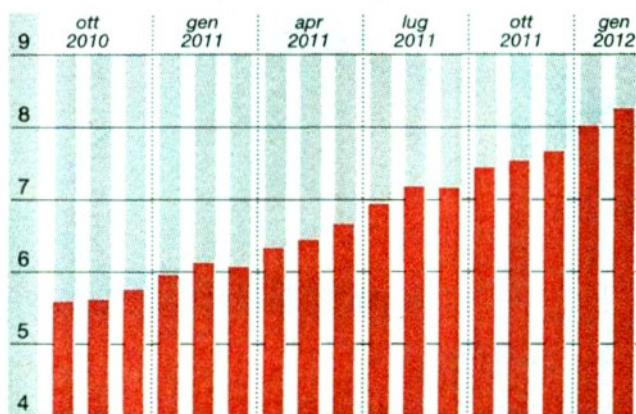
(nei prossimi 3 anni, in miliardi di euro)



Fonte: Rbs Credit Strategy, Bloomberg

...e le sofferenze

in % sui crediti



Fonte: Banco d'España



I numeri della Spagna

Disoccupati 4.700.000
23,3%

Giovani disoccupati 51,1%

Pil nel 2012 -1,7%

Deficit/ Pil
NEL 2011 8,5%
NEL 2012 6,4%
(target: 4,4%)

Stipendi medi annui lordi 24.609 euro

Inflazione 1,9%

Tempo procedure fiscali 187 ore

Peso delle imposte dirette sul Pil 10,3%

Evasione fiscale 72 miliardi

Il calciatore più pagato Cristiano Ronaldo
12 milioni di euro l'anno

Arrivi turistici 52,7 milioni
4° nel mondo

Le Borse si aggrappano a Francoforte

Tensioni in avvio di seduta, poi i listini chiudono poco mossi (Milano -0,21%) - Spread stabile a 436 punti

Le mosse americane

La Fed: la situazione europea preoccupa e rappresenta un rischio per le banche Usa, che hanno ridotto la propria esposizione

L'IMPATTO DEI RUMOR

Il recupero su voci di acquisti sui titoli «periferici»

Il giallo sullo stop ai fondi per le banche greche, poi smentito dall'Eurotower

Maximilian Cellino

■ Le Borse finiscono in ordine sparso, a pochi decimi di distanza dalla chiusura della vigilia, l'euro resta appeso a quota 1,27 dollari e gli spread dei titoli di Stato «periferici» arretrano di alcuni punti. Scattando un'istananea all'orario di chiusura si potrebbe pensare che quella di ieri sia stata una seduta di calma piatta, o quasi, sui mercati finanziari. La realtà è però ben differente e sarebbe stato sufficiente fermare il tempo in uno qualsiasi dei momenti precedenti della giornata per avere sensazioni opposte: quella del tracollo o di un promettente rimbalzo.

Occhi puntati su Francoforte

A spedire i listini sull'ottovolante, manco a dirlo, è stata ieri la crisi della Grecia e l'ipotesi della sua uscita dall'euro. Solo che in mancanza di vere notizie in arrivo da Atene o da altre sedi europee, i movimenti hanno finito per essere legati a semplici rumor o poco più. Protagonista involontaria (e a sua insaputa) delle indiscrezioni è stata la Banca centrale europea (Bce), complice il concomitante incontro del board. Un appuntamento di routine (si tiene a due settimane di distanza dalla riunione nella quale si decide sui tassi e si tiene la conferenza stampa) e legato ad aspetti essenzialmente tecnici, che ieri però è stato caricato di attese vista la situazione degli ultimi giorni.

Sono state infatti le ripetute voci di una ripresa degli interventi della Bce sui titoli sovrani europei dopo oltre due mesi di stop e quelle relative a possibili nuove

operazioni straordinarie di rifinanziamento a lungo termine per le banche (Ltro) a innescare un brusco recupero dopo un avvio che lasciava presagire il peggio. Poco importa che poi da Francoforte (come previsto, del resto) non sia arrivata effettivamente alcuna indicazione e che di fatto i trader non abbiano segnalato movimenti delle banche centrali sul mercato secondario: il meccanismo delle ricoperture tecniche (ampliato dall'utilizzo dei sistemi di trading automatico) ha innescato il più classico dei rimbalzi.

Il giallo sulle banche greche

A bloccare il recupero è stata, ancora una volta in modo involontario e indiretto, sempre la Bce. L'idillio fra mercato e attività a rischio si è interrotto infatti nel pomeriggio quando Reuters ha rilanciato l'indiscrezione secondo cui l'istituto centrale avrebbe interrotto l'attività di rifinanziamento ad alcune banche greche, ree di non raggiungere più i requisiti di capitale sufficienti. Un'indicazione che viene erroneamente letta da molti operatori come l'abbandono a sé stesso il sistema finanziario ellenico da parte di Francoforte.

Nella realtà, infatti, le banche greche (4 in particolare) continueranno per il momento a ricevere denaro, come poi ha precisato poi in serata un comunicato della stessa Bce, non per mezzo delle canoniche aste di rifinanziamento ma attraverso lo strumento della Emergency Liquidity Assistance (Ela) attivato dalla Banca centrale greca. Lo stesso presidente Mario Draghi, del resto, qualche ora prima aveva espresso la «forte preferenza» al fatto che Atene continui a rimanere nell'Eurozona e sottolineato che in ogni caso la decisione «non è compito della Bce, dato che il trattato non prevede alcunché in me-

rito alle uscite».

Un pari che non tranquillizza

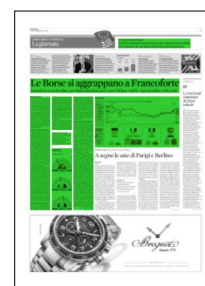
Fra alti e bassi, rumor e precisazioni il bilancio di giornata finisce dunque inaspettatamente in pari. Così, dopo aver oscillato fra -0,9% e +1,5% nell'arco della seduta, la Borsa di Milano ha chiuso con una flessione dello 0,21%, marginale quanto i movimenti di Parigi (+0,31%), Francoforte (-0,26%) e Londra (-0,6%). Anche perché da Wall Street non sono arrivate indicazioni particolarmente precise (l'S&P 500 ha terminato a -0,36% e il Nasdaq a -0,68%). Soltanto Madrid, tra i principali listini europei, è scivolata più in basso (-1,33%), toccando i minimi da nove anni.

Simile l'andamento sull'obbligazionario: il rendimento del BTp con scadenza settembre 2022 è decollato di prima mattina fino al 6,17% per poi ridiscendere al 5,98%. Un valore, questo, che fa scendere a 449 punti base la distanza col Bund decennale (436 punti per Bloomberg, che utilizza ancora come benchmark il titolo marzo 2022). Spread in lieve calo anche per la Spagna (482 punti), che si mantiene comunque vicina ai massimi storici (nel corso della giornata aveva toccato anche quota 507), e per la Francia (142), che ha superato in modo indolore le aste di giornata (oggi sarà Madrid a testare il mercato).

Ma il mercato ha probabilmente pochi motivi per stare tranquillo e i verbali dell'ultima riunione della Federal Reserve diffusi in serata lo confermano: vista da Oltreoceano l'Europa «preoccupata» e rappresenta un rischio per le banche Usa, che difatti negli ultimi tempi «hanno ridotto la propria esposizione» nel Vecchio Continente. Una fuga di capitali che, se protratta nel tempo, aprirebbe nuovi focolai di tensione.

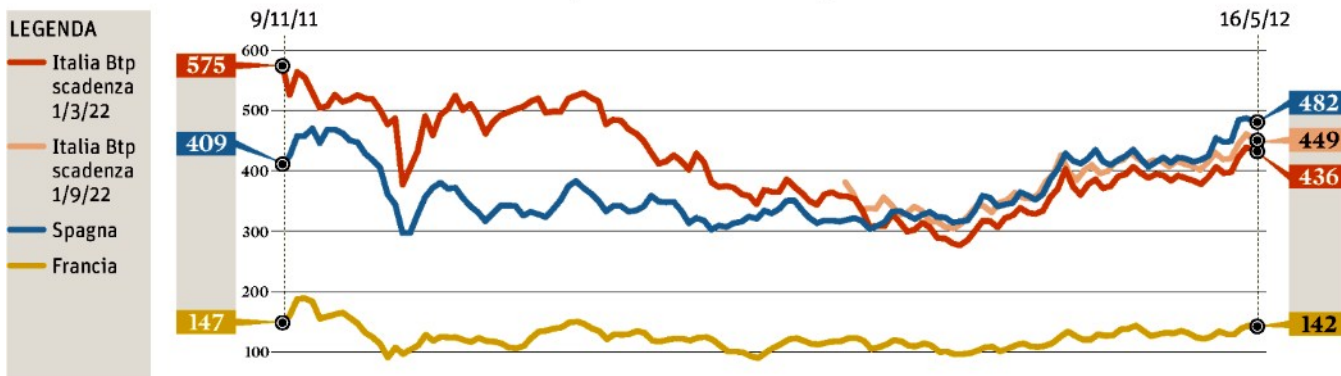
m.cellino@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli spread

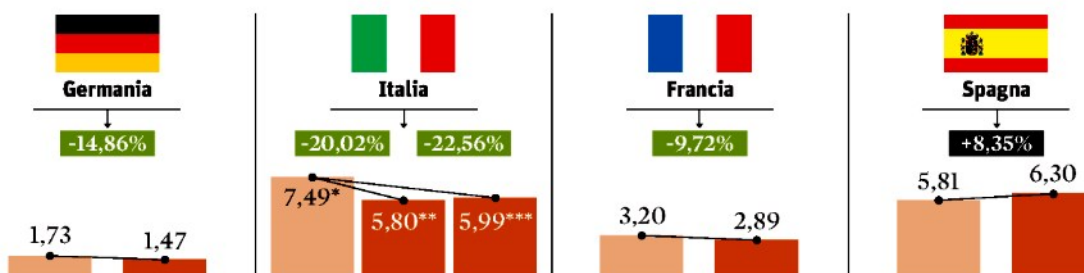
Differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto ai Bund tedeschi. In punti base



RENDIMENTI A 10 ANNI

09/11/2011
Ieri
+ - Variaz. %

* massimo Intraday
** benchmark 09/2012
*** benchmark 03/2012



La giornata

Variazione % di ieri



L'inchiesta

I pm: spesi per la famiglia i fondi pubblici della Lega

Bossi è accusato di truffa Paghetta di 5 mila euro ai figli

Umberto Bossi è indagato con i figli Renzo e Riccardo nell'ambito dell'inchiesta milanese sulla gestione dei rimborsi elettorali. Per il Senatour si ipotizza il reato di truffa ai danni dello Stato, in concorso con l'ex tesoriere Francesco Belsito. I figli di Bossi, Renzo e Riccardo, sono invece accusati di appropriazione indebita in relazione alle loro spese personali: avrebbero ricevuto una «paghetta» di circa 5 mila euro al mese dalle casse del partito.

ALLE PAGINE 2 E 3

«Soldi ai figli, Bossi sapeva È una truffa allo Stato»

Il Senatour indagato. «Firmati conti non veri con Belsito»

I fondi pubblici

L'anno scorso il Carroccio ha ricevuto 18 milioni di euro come rimborsi elettorali relativi al 2010

MILANO — Alza il tiro l'inchiesta sui rimborsi elettorali della Lega Nord e punta diritto al simbolo storico del Carroccio: Umberto Bossi, fondatore del partito, è indagato per truffa ai danni dello Stato perché sapeva che parte di quei 18 milioni di euro finivano per pagare le spese personali dei suoi figli Renzo e Riccardo, anche loro indagati.

Quando ieri mattina gli uomini della Guardia di finanza di Milano bussano alla porta della sede di via Bellerio, Bossi riposa ancora nella forestiera a lui riservata. Ci mette un po' prima di presentarsi e vedersi consegnare personalmente l'informazione di garanzia firmata dai pm Alfredo Robledo, Paolo Filippini e Roberto Pellicano che lo accusano di concorso in truffa ai danni dello Stato. Come segretario federale della Lega, secondo i magistrati milanesi, ha firmato insieme all'allora tesoriere Francesco Belsito (già indagato anche per ap-

propriazione indebita) il rendiconto delle spese sostenute nel 2010 per l'attività politica del partito grazie al quale la Lega ha ottenuto ad agosto scorso 18 milioni di euro come rimborso. Era un documento «inventato», sostengono i magistrati, perché «non dà conto della reale natura delle uscite, come non dà conto della gestione in nero (sia in entrata che in uscita) di parte delle risorse affluite al partito» e che ha tratto in inganno il Parlamento, si legge negli atti. Non si tratta solo di una ipotesi di responsabilità formale legata a una semplice firma, secondo la Procura c'è di più. «Abbiamo avuto elementi utili per dire che Umberto Bossi era consapevole dell'utilizzo dei fondi anche per terze persone», spiega il procuratore capo Edmondo Bruti Liberati facendo riferimento ai soldi usati per pagare le spese personali dei figli di Bossi, il consigliere regionale lombardo (dimessosi) Renzo e il primogenito Riccardo.

Che Umberto Bossi sapesse dove finissero i soldi del Carroccio lo ha dichiarato ai pm per primo proprio Belsito (cacciato dalla Lega) a fine aprile quando, interrogato, ha detto che aveva sì carta bianca per le spese e gli inve-

stimenti della Lega, ma ogni volta che per la famiglia Bossi superava i 3/4.000 euro lui informava direttamente il Senatour. Belsito, che si autodefiniva «il tesoriere più pazzo del mondo», teneva una contabilità riservata di queste uscite «private» che conservava gelosamente nella cassaforte del suo ufficio di Roma nella famosa cartellina «The family». Intercettati al telefono, Belsito e l'impiegata amministrativa Nadia Dagrada parlano più volte della necessità di discutere con Bossi della situazione dei conti gestiti dal tesoriere, del giro di fatture false, dei bonifici e degli assegni. Anche Daniela Cantamessa, l'assistente di Bossi, ha dichiarato, ma sotto interrogatorio, che Bossi non era all'oscuro: «Lo avevo avvisato delle irregolarità di Belsito, o meglio della sua superficialità e incompetenza».

I magistrati di Milano per

ora scelgono la soluzione della «iscrizione minimalista» e non indagano Umberto Bossi anche per concorso in appropriazione indebita di rimborsi elettorali della Lega. Lo fanno, invece, e solo per questo reato, nei confronti di Renzo e Riccardo, ai quali sarebbe finito un fiume di denaro per pagare dalle macchine al dentista, dal ristorante alla benzina fino all'affitto di casa e alla farmacia. Alessandro Marmello, autista e guardaspalle di Renzo, ha addirittura filmato segretamente i soldi che, provenienti dal partito, passava in macchina all'allora consigliere regionale. «È denaro contante che ritiro dalle casse della Lega a mio nome, sotto la mia responsabilità. Lui incassa e non fa una piega», lo si sente dire mentre aspetta il Trota. La Gdf non ha potuto notificare l'informazione di garanzia a Renzo Bossi perché è in vacanza in Marocco.



«Finalmente potrò difendermi», fa sapere lui dall'Africa.

La linea investigativa considera come ipotesi di reato solo le spese che al momento non sembrano avere nulla a che fare con l'attività politica della Lega. Gli investigatori stanno però esaminando i fondi andati al Sindacato padano guidato da Rosy Mauro, la vice presidente del Senato espulsa dal partito dopo lo scandalo. I pm vogliono verificare se i centomila euro usati dalla Mauro per acquistare diamanti siano stati deviati dall'attività politica del Sin.Pa (200/300 mila euro l'anno). Accertamenti anche sui finanziamenti alla scuola «Bosina» della moglie di Bossi, Manuela Marrone (si ipotizza un mutuo da un milione e mezzo).

Sul registro degli indagati finisce anche il senatore Piergiorgio Stiffoni, che amministrava i fondi (6 milioni di euro lo scorso anno) del gruppo al Senato. Per lui l'ipotesi di reato è di peculato per i 200mila euro della cassa spesi per comprare diamanti per sé, ma la Procura avrebbe anche individuato entrate e uscite sospette per circa 500mila euro dal conto Bnl del Senato a quello personale di Stiffoni. Sulla sua posizione lavorerà la Procura di Roma alla quale sono stati trasmessi gli atti per competenza territoriale. Infine è indagato il consulente Paolo Scala. Già sotto inchiesta per appropriazione indebita, ora l'accusa è stata modificata in riciclaggio perché avrebbe messo a disposizione un conto a Cipro sul quale sono finiti 6 milioni leghisti investiti da Belsito in Tanzania.

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



Le indagini

I tre filoni:
Milano, Napoli
e Reggio Calabria

Le Procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria indagano sulla presunta gestione illecita dei rimborsi elettorali della Lega Nord da parte dell'ex tesoriere Francesco Belsito. Belsito era già indagato per truffa ai danni dello Stato, riciclaggio e appropriazione indebita. A Milano le indagini sono concentrate sulle spese della famiglia Bossi

The family

La cartellina
trovata nella
cassaforte

Gli inquirenti hanno trovato una cartellina in una cassaforte nell'ufficio di Belsito a Roma. All'interno, un documento con la scritta «The Family», riconducibile alla famiglia di Umberto Bossi, con fatture e bonifici eseguiti dall'ex tesoriere per pagare le spese sanitarie, le multe stradali e la ristrutturazione della casa dei Bossi a Gemonio

Tanzania

Gli investimenti
all'estero
con Bonet

L'imprenditore Stefano Bonet secondo i pm intratteneva affari con Belsito usando forse fondi della Lega ottenuti con i rimborsi elettorali. Secondo i pm, Belsito avrebbe affidato a Bonet 4,5 milioni di euro per alcuni investimenti in Tanzania. L'ex tesoriere avrebbe tentato di portare all'estero (tra Tanzania e Norvegia) 7,5 milioni del partito

Il tesoretto

Oro e diamanti
con i soldi
del Carroccio

Belsito avrebbe cercato di diversificare gli investimenti del Carroccio versando 204 mila euro della Lega alla «8853 Spa» (compravendita di oro). Belsito avrebbe investito in diamanti, trasferendo 100 mila euro dalle casse dei Lombard ai propri conti perché l'operazione può essere effettuata solo da persone fisiche e con bonifico

Maroni pensa alla "newco"

"Con me fuori i ladri cambierò il vecchio gruppo"

Il segretario in pectore: fiducia nella Procura

ROBERTO MARONI

“ Per la Lega si deve aprire una fase nuova, con figure nuove, sistemi nuovi e con spazio per i giovani ”

“ Conosco Bossi da una vita e sono ultracerto della sua totale buona fede. Ma i militanti si aspettano chiarezza ”

ALBERTO D'ARGENNO

ROMA — Dopo l'avviso di garanzia a Umberto Bossi tutti gli occhi leghisti si rivolgono verso di lui, verso Roberto Maroni. Il delfino ritrovato, il futuro segretario federale deve parlare, dare la linea a chi scalpita dentro il partito e scoprirsi con quel resta dei nemici interni. Così Bobo dice di non credere ad un complotto contro il Senatùr, ma una cosa ai militanti in subbuglio la garantisce: la Lega che nascerà dopo la sua incoronazione sarà una «new company», un nuovo partito nel quale «certe cose non capiteranno più». Anche grazie all'avvento di «un nuovo gruppo dirigente» che pensionerà quello che ha portato nel fango i padani. Già, perché il messaggio leghista «è ancora valido». Da rottamare è chi ha comandato in Via Bellerio. Ma l'ex ministro non rompe il patto con Bossi che per il capo carismatico prevede la presidenza del partito e per lui la segreteria. Almeno non ora.

Parlando a ruota libera Maroni ripercorre la giornata shock dal suo inizio. Da quel messaggino che ha postato su Facebook in mattinata, qualche ora prima che la notizia degli avvisi di garanzia a carico dell'Umberto e dei figli fosse di dominio pubblico. «Voglio una Lega unita, voglio una Lega forte, voglio una Lega viva. Una Lega che si concentra sulle cose da fare e non sulle menate interne. che progetta e governa,

che dà risposte. Largo ai giovani e a chi è capace. Per faccendieri, ladri e ciarlatani non c'è posto nella Lega del futuro». Concetti che rinforza scrivendo in maiuscolo i passaggi chiave del post rivolto ai supporter. Ma poi si giustifica, per spazzare ogni dubbio sulla sua lealtà spiega che «non ne sapevo niente dell'imminente notizia su Bossi indagato, del resto i magistrati non vengono mica a dire a me queste cose». Ma aggiunge subito che «se quel messaggio lo avessi pubblicato dopo avere appreso la notizia avrei scritto le stesse parole. Il principio non può cambiare. Nella Lega che nascerà il 3 luglio (subito dopo il congresso federale che lo nominerà segretario, ndr) queste cose non dovranno più capitare. La Lega sarà una newco».

La domanda è d'obbligo, con la svolta della procura di Milano cambia qualcosa negli equilibri interni? Bossi dovrà lasciare la presidenza? «Non credo...». Tono malizioso. Poi una pausa, il respiro che si fa sentire. Un altro mormorio: «Non lo so». Maroni in una fase così delicata non può fare errori. Dice e non dice. Un passo falso può far saltare il partito, ma anche la sua ascesa al trono leghista. «In questo clima basta uno starnuto qualsiasi per scompaginare tutto e io non faccio programmi da qui a un mese e mezzo, ne sono successo talmente tante...». Tutto è in fierie

sbilanciarsi ora è inutile, con la partita già vinta pigiare ancora di più sull'acceleratore potrebbe essere controproducente.

Eppure quando «Bobo» arriva «al punto centrale» del suo ragionamento la posta in gioco diventa chiara: il ricambio completo dei vertici del Carroccio. «Non è in discussione progetto politico della Lega, quello è ancora integro, ma è un certo gruppo dirigente che non ha fatto bene». Parole che pesano come macigni. «Il punto è che per la Lega si deve aprire una fase nuova, con figure

nuove, sistemi nuovi e con spazio per i giovani». Già, perché «nella Lega chi sbaglia paga». Hanno pagato Belsito (espulso) — elenca Maroni — il Trota (dimessosi dal Pirellone) e Rosi

Mauro (espulsa). E Bossi? Anche lui ha già pagato, «si è dimesso da segretario». Dunque per Maroni «hanno pagato tutti». Come dire, la sua Lega delle scope fa pulizia, ma Bossi resta dov'è. Corollario: non ha bisogno, per ora, di spingersi oltre, la situazione già gli sorride e il capo carismatico non può essere gettato a mare. E il Trota va espulso? Piedi di piombo, «non lo so».

Ecco quindi la difesa di Bossi. Quando si domanda se secondo lui il Senatùr sapesse delle rube-



rie, Maroni risponde «non lo so, ha firmato il bilancio in quanto segretario federale ma in effetti se non sei un esperto trovare certe cose nei bilanci è difficile. Si è fidato degli altri. Comunque quello dei magistrati è un atto dovuto, non la sentenza di colpevolezza». Parole che fanno scudo intorno alla figura del leader barcollante che "Bobo" ripeterà pubblicamente in serata. In un comizio a Senago, provincia di Milano, "il delfino" dice: «Conosco Bossi da una vita e sono ultracerto della sua totale buona fede». Quindi il racconto di una telefonata in cui ha sentito l'Umberto «molto giù, però credo che reagirà nel solito modo riprendendo a fare quel che faceva». Anche lui, Maroni, è «molto rattristato» dagli eventi, ma non cade nella tentazione di dare addosso alla magistratura. L'ex ministro dell'Interno che da anni si sta costruendo un profilo da leader dice «non ho mai pensato a complotti, ho fiducia nella Procura di Milano, chiedo solo di fare in fretta per accertare eventuali responsabilità». Il perché chiaro: «È un intervento molto duro nei confronti del partito e dei tanti militanti che si aspettano di sapere, di capire se qualcuno ha violato la legge oltre al codice etico della Lega». Se la débacle delle comunali non è imputabile a lui, Maroni deve preparare le elezioni del 2013. E per allora il terremoto che ha aiutato la sua ascesa dovrà aver esaurito le sue energie distruttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Lo stop** Disappunto di Bersani: si decida o mi sentono. Il relatore Calderisi (Pdl): Il testo approvato entro la prossima settimana

Rimborso ai partiti, nuova fumata nera

Ostruzionismo della Lega, il voto sul taglio ai finanziamenti rinviato a martedì

Il ruolo di Amato

Il governo ha affidato a Giuliano Amato l'analisi della disciplina dei partiti: e non è ancora chiaro il suo parere sulla norma in discussione

ROMA — Anche oggi, grazie anche a uno strisciante ostruzionismo della Lega, sarà «fumata nera» sulla legge che dimezza il finanziamento ai partiti. Il voto è rimandato a martedì: «Quel giorno si vota, sennò mi sentono...», azzarda il segretario del Pd Pier Luigi Bersani: «Perché se il Paese stringe la cinghia la politica lo deve fare due volte». Più realisticamente uno dei relatori del testo, Peppino Calderisi (Pdl), prevede che ci vorrà più tempo: «Chiudere entro martedì sarà difficile, ma è certo che il testo verrà approvato entro la settimana perché, contrariamente a quanto avviene per i decreti, le proposte di legge procedono con i tempi contingentati». Tuttavia alla Camera cresce il clima di nervosismo. La Lega e l'Idv, che chiedono la cancellazione totale dei rimborsi, remano contro la legge ma Pier Ferdinando Casini richiama tutti al senso di responsabilità: «Non ci sono solo i partiti che hanno commerciato in diamanti, ci sono anche i partiti che utilizzano i rimborsi per far iniziative politiche. Il taglio per quei partiti è un sacrificio».

In principio, dunque, c'era la legge Abc (Alfano, Bersani, Casini), quella stampata il 12 aprile con una relazione d'accompagnamento che al secondo capoverso recitava: «Cancellare del tutto i finanziamenti pubblici destinati ai partiti sarebbe un errore drammatico...». Ma ben presto i segretari dei tre partiti di maggioranza si sono convinti che quella legge, tesa a introdurre solo controlli più rigorosi per i bilanci, era un pannicello caldo: una non risposta all'indignazione dovuta ai milioni sottratti alla Margherita dal senatore Luigi Lusi e alle allegre spese della famiglia Bossi messe in conto allo Stato. Quindi, in prossimità del giro di boa delle comunali del 6 maggio, sono scesi in campo i due relatori — Gianclaudio Bressa (Pd) e Peppino Calderisi (Pdl) — che si sono dovuti chiudere nel-

le stanze della I commissione con una decina di abili funzionari incaricati di disboscare una vera giungla normativa. E il lavoro è stato lungo prima di mettere mano a un testo definitivo. Quello che prevedeva 5 punti: taglio del finanziamento pubblico del 50%, taglio del 33% della rata da incassare a luglio 2012, introduzione di un sistema misto (70% rimborsi, 30% contributo di 0,50 euro per ogni euro donato dai privati), aumento dello sconto fiscale (dal 19 al 38%) per le donazioni e ai partiti e alle Onlus, controlli severi e sanzioni pesanti per i bilanci irregolari. Pino Pisicchio (Api), un politico navigato che ha conosciuto da vicino la Democrazia Cristiana, giustifica così tanto zelo: «Si può essere virtuosi per due ragioni. Perché si crede o perché si ha paura di andare all'inferno. I partiti, credo, appartengono alla seconda categoria...».

Eppure Bressa e Calderisi — sostenuti dai segretari e guardati con preoccupazione dai rispettivi tesoriери — hanno saputo condurre in porto altre proposte di modifica: in commissione è passato il taglio del 50% (da 182 a 91 milioni) anche per la tranche di luglio. E non è stato facile perché quei soldi Pdl e Udc da tempo li devono alle banche: «Sul punto — insiste Calderisi — non sono d'accordo ma questo è stato l'orientamento. E quindi mi adeguo».

Calderisi e Bressa alla fine possono mostrare una tabellina che mira a confutare le prime «previsioni catastrofiche» della ragioneria generale dello Stato: «Nel 2012 il risparmio sarà di 91 milioni sui 182 previsti. Nel 2012, 69 sui 160 previsti. Poi dal 2015, a regime, l'impegno di spesa sarà di 130,3 milioni contro i 141 previsti». In ogni caso, la cifra parziale che balla ancora è quella relativa al premio fiscale per le elargizioni liberali ai partiti e alle Onlus: l'aliquota non sarà del 38% e neanche del 27%. Ma del 26%, secondo l'ultima stesura dell'emendamento dei relatori. Fatte salve altre modifiche a ribasso che potrebbero essere imposte oggi nell'incontro tra relatori e governo.

Su tutto questo, però, incombe il rischio (o l'opportunità) che il testo sul di-

mezzamento dei finanziamenti venga raggiunto e incorporato dalla proposta di legge che dà attuazione all'articolo 49 della Costituzione sull'essenza e l'organizzazione dei partiti: «Infatti, il testo approvato dalla commissione non chiarisce qual è il modello organizzativo compatibile con costi sostenibili e trasparenti», osserva Linda Lanzillotta (Api). E si rallenterebbero ancora di più i tempi.

Resta da vedere cosa farà il governo che ha affidato a Giuliano Amato l'incarico per l'analisi della disciplina dei partiti: «Il 21 aprile del '93 — ha ricordato alla Camera Calderisi che allora militava nel Partito radicale — proprio in quest'aula, da presidente del Consiglio dimissionario, Amato tenne un discorso di grande spessore dopo la celebrazione dei referendum sul finanziamento pubblico: quei referendum, disse Amato, esprimevano "un autentico cambiamento di regime che fa morire dopo 70 anni il modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare limitandosi a trasformare un singolare in plurale"». Venti anni dopo, chiosa Calderisi, «quel sistema di partiti non c'è più, ma occorre riflettere se quelle parole di Amato non abbiano ancora attualità».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica e trasparenza

+41

Giorni dall'impegno
dei presidenti
delle Camere
per la riforma
del finanziamento
ai partiti

Le proposte e gli ostacoli**La legge Abc
e «l'errore drammatico»**

1 Dopo gli scandali Lega ed ex Margherita, Alfano, Bersani e Casini il 12 aprile propongono una legge sui bilanci dei partiti che non prevede tagli ai finanziamenti: «Cancellarli sarebbe un errore drammatico.....»

**La nuova proposta
e il taglio dei rimborsi**

2 Prima delle comunali i due relatori Bressa (Pd) e Calderisi (Pdl) varano un testo che prevede il taglio del finanziamento del 33% per la rata di luglio e un aumento dello sconto fiscale per donazioni ai partiti

**La correzione
sulla rata di luglio**

3 I due relatori, sostenuti dai segretari, hanno poi apportato nuove modifiche al testo: in commissione è stato approvato il taglio del 50% anche della tranche di luglio, che passa da 182 a 91 milioni

**I no di Lega e Idv
e il «rischio articolo 49»**

4 Idv e Lega si oppongono, chiedendo l'azzeramento dei finanziamenti. La norma corre il rischio di essere rallentata nel caso venisse «incorporata» dalla proposta di legge che dà attuazione all'art. 49 della Costituzione

ESAMIE PAGELLE

Il Fondo approva e striglia

SISTEMA PAESE

Italia? L'Fmi promuove e striglia

Il Fondo: ok al risanamento ma serve una «agenda per la crescita»

di **Alessandro Leipold**

Veramente una bella pagella, quella consegnata dalla missione dell'Fmi al premier Monti ieri, alla fine della visita in Italia. Anzi, la migliore che si ricordi da anni. «Sulla strada giusta», «progressi rimarchevoli», e persino «un modello per la stabilizzazione dei conti pubblici e per le riforme a favore della crescita».

Tutto ciò è indubbiamente molto positivo e fonte di soddisfazione, non solo per il Governo, ma anche per le forze politiche che lo sostengono (insolitamente, il documento del Fondo riconosce «l'ampio sostegno politico» che ha permesso l'azione del Governo), come anche per ogni cittadino. Specie se si ricorda, come ha fatto nella conferenza stampa il direttore del Dipartimento europeo dell'Fmi, Reza Moghadam, il baratro che l'Italia affrontava alla fine dello scorso anno.

Ma resta anche molto da fare - soprattutto, rimarca il Fondo, per rilanciare la crescita. In una novità per questo tipo di documento, solitamente senza titolo, la missione ha voluto mettere al centro proprio questa esigenza, intitolando le sue conclusioni "Un'agenda per ripristinare la crescita in Italia". Apre quindi con un incisivo elenco di «riforme strutturali per dare una scossa alla crescita». Lo staff del Fondo stima infatti che riforme che avvicinassero l'Italia alle migliori pratiche (best practices) dell'Ocse potrebbero innalzare il livello del Pil di circa il 6% nel medio termine. Tra tali riforme, naturalmente, quella del mercato del lavoro, per evitare tra l'altro il rischio - nelle parole del Fondo - di una «generazione perduta» con conseguenze durature per la crescita. L'Fmi appoggia il passaggio rapido della legge in discussione, pur sollecitando un ulteriore chiarimento delle condizioni per il reintegro, al fine di ridurre l'incertezza e favorire accordi extra-giudiziari.

In tono implicitamente più critico, il Fondo spinge anche per cambiamenti che non sono all'ordine del giorno del Governo. Tra questi, spiccano tre in particolare: il primo, un vecchio cavallo di battaglia dell'Fmi, è quello di una differenziazione regionale dei salari pubblici, che favorirebbe anche la flessibilità dei salari privati e l'occupazione, soprattutto al Sud. Il secondo è «l'accelerazione» (parola che, nel linguaggio

felpato del Fondo, svela impazienza col ritmo attuale) dell'apertura degli ordini professionali. E il terzo, è quello di una «maggiore spinta» (di nuovo, una critica velata) alla privatizzazione, in particolare dei servizi pubblici locali.

In sintonia col tema centrale della crescita, anche il capitolo sulla finanza pubblica, piuttosto che centrarsi su possibili scostamenti dagli obiettivi prefissi (che pur vi sono nelle previsioni Fmi), assume un orientamento più strutturale e a medio termine. S'intitola infatti "Rendere il consolidamento fiscale più favorevole alla crescita" (*growth-friendly*) e - dopo aver osservato che l'avanzo primario previsto per il 2013 (4% del Pil) è il più alto della zona euro - giudica «appropriato» il ritmo di correzione previsto per il 2012-13. Detto questo, emerge però una chiara insoddisfazione nei confronti della composizione del risanamento, con un richiamo deciso a favore di maggiori tagli alla spesa, e un rafforzamento della spending review, per permettere tra l'altro una riduzione dell'imposizione sul lavoro. Vi è anche un richiamo a una migliore utilizzazione del patrimonio pubblico, tramite le dismissioni. Anche qui lo staff dell'Fmi stima che un riequilibrio deciso nella composizione del risanamento potrebbe aumentare il livello del Pil dell'1% nel lungo periodo.

Il terzo capitolo delle conclusioni è dedicato alle banche, dove è da notare un tono diverso da quello del recente rapporto Moody's. Non vi sono comunque qui molte sorprese, con il riconoscimento di alcuni punti di forza e nel contempo una preoccupazione per le grame prospettive di crescita economica. Si ritorna, infine, sempre lì.

Nel complesso, quindi, una pagella assai incoraggiante. Assieme all'invito rivolto dal presidente Barack Obama al premier Monti di aprire i lavori del prossimo vertice G-8, e di puntare assieme a maggiori sforzi a favore della crescita, quella di ieri è stata una giornata positiva per il riconoscimento internazionale dell'Italia. Ma l'emergenza persiste appieno, anche se ora non è l'Italia a contribuirvi. Per questo l'Fmi giustamente evidenzia che «le prospettive per l'Italia dipendono anche dal continuo progresso a livello europeo nella creazione di una unione monetaria più completa».

Ma non sia questo l'alibi per allentare la presa a casa. Nell'elenco stilato dal Fondo ci sono compiti indigesti per ognuno dei partiti che sostengono il Governo. Proprio per questo è un programma che può essere attuato solo da un Governo quale l'attuale. E che deve includere, come ribadito dal Fondo, anche modifiche istituzionali che assicurino la permanenza delle riforme oltre il 2013 - una necessità ribadita anche dal premier Monti, spiegando che una «riforma della governance può togliere le incognite sul futuro». Incognite che l'Italia non può permettersi nel traghettare questo difficilissimo momento in Europa.

alessandro.leipold@lisboncouncil.net

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIUDIZIO E IL DA FARSI

La missione è un successo per Monti, tuttavia per gli esperti tre questioni sono urgenti: lavoro (e salari), professioni, privatizzazioni



Fisco e cittadini

EQUITALIA,
LE TASSE
E LA FACCIA
DELLO STATOUno Stato privo di responsabilità
ha generato le anomalie di Equitalia

di PIERO OSTELLINO

Forse, dovremmo tutti chiederci perché Equitalia, l'organismo preposto alla riscossione delle imposte, sia sotto tiro. Poiché non siamo di fronte ad una rivolta del contribuente — che, ancorché illegale, avrebbe almeno una giustificazione etico-politica; la stessa che hanno avuto le storiche rivoluzioni contro le spese del Sovrano assoluto e le sue tasse e che hanno generato lo Stato moderno — ma a episodi di intolleranza da parte di singoli individui o di gruppuscoli antagonisti della democrazia, le ragioni vanno ricercate nella natura stessa di Equitalia; che non ne legittima la criminalizzazione e, tanto meno, giustifica le aggressioni cui è oggetto, ma spiega il caso.

C'è una prima anomalia. Equitalia è una Società per azioni i cui azionisti sono l'Agenzia delle entrate, per il 51 per cento, e l'Inps, per il restante 49. Che senso ha l'esistenza di una Società per azioni, alla quale lo Stato ha, oltre tutto, delegato il massimo dei propri poteri autoritativi, preposta alla riscossione di imposte che «sono dovute» dal cittadino? In altre parole, quale è il «principio di legalità» che legittima Equitalia come S.p.a — istituto (tipicamente) privatistico; per sua natura esposto agli alti e bassi della domanda e dell'offerta, ma che, allo stesso tempo, opera qui in regime di monopolio — se la riscossione delle imposte

la potrebbe esercitare direttamente lo Stato con l'Agenzia delle entrate? Veniamo, così, alla seconda anomalia. Equitalia percepisce

una percentuale, per il servizio reso, sui soldi incassati. Ma quale è il «principio di legalità» che legittima tale percentuale — che pare un incentivo a spremere il contribuente — dato che il cittadino «è tenuto» a versare non un euro in più né uno in meno di quanto deve, e Equitalia è vincolata da «una obbligazione di comportamento» a riscuotere le imposte, non da una «obbligazione di risultato», cioè a incassare più che può? Entrano in ballo, qui, sia il concetto di «validità» sia il principio di «effettività» della norma. Il cittadino non è «costretto» a pagare le tasse come accadrebbe — l'esempio è di Kelsen, il padre del Diritto positivo — se a costringervelo fosse un bandito di strada che gli punta addosso una rivoltella intimandogli di consegnargli il portafogli; «è tenuto» a pagarle, così come Equitalia a riscuoterle, per una norma «presupposta... non posta, esistente solo nella coscienza giuridica» sul quale si fonda il riconoscimento dei governi legittimi.

Le due anomalie spiegano, dunque, l'animosità nei confronti di Equitalia — colpevole solo di fare ciò che le impone la legge — perché generano il sospetto che sia stata creata dallo Stato per stornare da sé, non mettendoci la faccia, il risentimento popolare. Una versione di «vai avanti tu, che a me viene da ridere»; che concentra su un falso scopo — invece che su un sistema fiscale fra i più oppressivi — il disagio sociale.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

LA TRAPPOLA RATING IMPRESE OSTAGGIO DELLA (POCA) TRASPARENZA IN BANCA

0,93

per cento Il tasso di crescita ad aprile dei prestiti a famiglie e imprese su base tendenziale

-1,7

per cento Le stime sul calo del Prodotto interno lordo italiano nel corso del 2012 rispetto al 2011

di DARIO DI VICO

Il fronte del credito non conosce tregua. Ieri l'Abi è scesa sul piede di guerra contro Moody's che aveva bocciato ben 26 istituti italiani, ma nello stesso giorno, da una delle Unioni industriali più prestigiose, quella di Varese, arriva l'accusa di scarsa trasparenza nell'assegnazione del rating alle imprese. Partiamo da Roma. Con un'iniziativa che lo stesso presidente Giuseppe Mussari ha definito «non consueta», l'Abi ha chiesto formalmente alle autorità di vigilanza nazionali ed europee (Bankitalia, Bce ed Eba) «di non tener conto rispetto alle loro valutazioni sulle banche italiane dei giudizi espressi dalle agenzie di rating». L'Associazione bancaria ritiene che questi giudizi non siano corretti rispetto al vero stato di salute del credito made in Italy e non vuole quindi che la stroncatura di Moody's faccia da filtro ai rapporti tra banche e authority. Non contenta l'Abi ha anche fatto sapere di aver dato incarico all'ufficio legale di determinare «l'aderenza delle agenzie di rating alle norme che regolano i mercati». Non siamo degli alunni che contestano il professore perché ha dato loro un

brutto voto, ha spiegato Mussari, vogliamo però aprire una discussione pubblica sugli effetti che quel tipo di giudizi determina e sulla trasparenza del percorso di valutazione. Per il presidente è giusto che a questo punto l'Europa si doti di una propria agenzia di rating.

La cosa singolare è che quella scarsa trasparenza che l'Abi rimprovera a Moody's sia poi lo stesso

capo di accusa che viene mosso nei confronti delle banche da parte delle piccole imprese. Secondo un'indagine diffusa ieri dall'Unione industriali di Varese la maggior parte degli istituti di credito non comunica il rating

assegnato alle imprese. È il 60% delle aziende a lamentarsi di questo trattamento e a ignorare di conseguenza quali siano gli indicatori che influenzano i rating che vengono assegnati loro dalla banche. La maggior parte degli intervistati segnala l'insufficiente autonomia del proprio referente in banca sia nel decidere condizioni e tassi (63%) sia nella concessione di linee di credito (70%). «Sono numeri che devono far riflettere tutti — ha commentato il presidente degli industriali varesini Giovanni Brugnoli —. Dobbiamo fare di più per far incontrare il sistema bancario e quello produttivo». Intanto sempre da fonte Abi arrivano gli ultimi dati sugli impieghi: in aprile i prestiti a famiglie e imprese sono segnalati in crescita dello 0,93% su base tendenziale. Crescono decisamente di più gli impieghi a breve mentre quelli a medio termine sono saliti solo dello 0,2 per cento. Le sofferenze sono considerate stabili, anzi in leggero calo e non si prevedono per i prossimi mesi brutte sorprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Approfondimenti**

La fotografia completa dei redditi dal 2003 al 2010

IL PESO DELLE TASSE?

SU DIPENDENTI E PENSIONATI

Il gettito cresce di 3 punti e cala per autonomi e imprese

ROMA — La pressione fiscale è aumentata nell'ultimo decennio (dal 40,5% del Prodotto interno lordo nel 2002 al 45,1% previsto per quest'anno) arrivando a livelli altissimi: ovviamente per chi non evade o non può evadere a causa del prelievo alla fonte. Se si prende l'andamento dell'Irpef, l'imposta sui redditi delle persone fisiche, che è la principale fonte di prelievo del sistema (vale circa 150 miliardi di euro), si osserva un incremento del contributo dei redditi di lavoro dipendente e pensioni mentre cala quello di lavoro autonomo, impresa e partecipazione. Questa la conclusione alla quale giunge il rapporto sull'Irpef (anni d'imposta 2003-2010) di Lef, l'Associazione per la legalità e l'equità fiscale, animata tra gli altri da Massimo Romano, già direttore dell'Agenzia delle entrate dal 2006 al 2008, e da altri collaboratori dell'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco (Pd). Il documento, curato da Lelio Violetti, ex responsabile dell'Ufficio studi della Sogei, la società pubblica per l'Anagrafe tributaria, mette a confronto sei tipologie di reddito dichiarato negli otto anni presi in esame (2003-2010) e la corrispondente Irpef pagata.

Il reddito totale dichiarato ai fini Irpef passa da 655 miliardi nel 2003 a 792 miliardi nel 2010. Di cui quello da lavoro dipendente da 344,5 a 418,1 miliardi. Quello da pensione da 177,3 miliardi a 228,2. Insieme, i redditi da lavoro dipendente e da pensione, rappresentavano, nel 2003, il 79,66% di tutto il dichiarato e nel 2010 l'81,55%, cioè quasi due punti in più. Nel frattempo però l'Irpef versata da queste stesse categorie aumentava di circa tre punti, passando dal 75,59% al 78,42%, interamente dovuti al maggior contributo dei pensionati la cui Irpef è passata dal 21,1% del totale nel 2003 al 23,8% nel 2010, mentre i lavoratori dipendenti sono rimasti stabili intorno al 54,5-55%. Al contrario, nello stesso periodo, il peso degli altri redditi sia sul totale dichiarato sia sull'imposta pagata è sceso.

In particolare, il lavoro autonomo è rimasto a poco più del 4% del reddito totale dichiarato a fini Irpef e l'imposta pagata di po-

co superiore al 6%. Il reddito d'impresa ha invece subito un andamento altalenante: rappresentava il 4,5% del totale nel 2003, era salito al 5,07% nel 2006 e poi è costantemente sceso fino al 3,81% del 2010. E così l'imposta versata: dal 4,6% del totale nel 2003 al 5,1% del 2007 al 3,9% del 2010. In calo anche l'Irpef pagata sui redditi da partecipazioni: il 6,4% del totale nel 2003, il 5,3% nel 2010. È chiaro che la crisi ha colpito artigiani, commercianti, imprenditori, ma è anche vero che per queste categorie è più facile evadere non avendo il prelievo alla fonte. Così mentre per i dipendenti il reddito, nel periodo 2003-2008, è salito del 21,4% e l'Irpef pagata del 25,7% per gli autonomi il reddito è cresciuto più dell'imposta: il 25% contro il 22%.

«È significativo notare — si sottolinea nel rapporto — che il peso del lavoro dipendente e delle pensioni resta dominante anche nelle classi di reddito più elevate. In particolare, nella classe con aliquota al 41% (da 55 mila a 75 mila euro), le due componenti ammontano a circa il 70%». E anche nella fascia oltre i 200 mila euro di reddito la metà è rappresentato da dipendenti e pensionati.

L'aumento del gettito Irpef dai redditi di questi due gruppi di contribuenti, ha detto Visco intervenendo alla presentazione del rapporto, è dovuto al fatto che «salari e pensioni sono aumentati più del prodotto interno lordo» mentre sugli altri redditi «probabilmente è cresciuta l'evasione». Lo studio sottolinea anche l'effetto negativo sui redditi fissi del fiscal drag, le maggiori imposte pagare a causa dell'aumento nominale dei guadagni che fa ricadere il contribuente in scaglioni ad aliquota superiore. Che fare? Secondo Lef bisognerebbe appunto ridurre il peso dell'Irpef su dipendenti e pensionati. Per Visco, in particolare, si dovrebbe tagliare la prima aliquota dal 23% al 20% e la terza dal 38% al 36% perché «il problema dell'Irpef è l'eccessiva incidenza sulle classi medie, compresi gli operai pagati bene, cioè i redditi fino a 55 mila euro».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa del gettito

Distribuzione delle tasse per tipo di reddito sul totale imposte (dati in %)

anno d'imposta	Lavoro dipendente	Pensione	Lavoro autonomo	Impresa	Partecipazione	Altri redditi
2003	54,4	21,19	6,34	4,61	6,4	7,06
2004	55,5	22,27	6,17	4,67	6,26	5,12
2005	55,6	22,35	6,24	4,54	6,1	5,16
2006	54,91	21,66	6,42	4,93	6,54	5,54
2007	54,61	20,89	6,6	5,13	6,69	6,07
2008	55,98	22,02	6,25	4,33	5,91	5,51
2009	55,1	23,37	6,18	3,96	5,36	6,03
2010	54,54	23,88	6,17	3,97	5,31	6,13

Fonte: Elaborazione Lef su dati Dipartimento Finanze

CORRIERE DELLA SERA